27 Ano Santo Compostelán

Lettera pastorale

in occasione dell'Anno Santo Compostellano 2027



✠ Francisco José Prieto Fernández

Arcivescovo di Santiago de Compostela

INTRODUZIONE. Tornare a guardare la stella

«Al vedere la stella provarono una gioia immensa» (Mt 2,10)

Carissimi fratelli e sorelle,

con queste parole, semplici e luminose, l'evangelista Matteo descrive l'esperienza interiore dei Magi d'Oriente quando, dopo lunghi giorni di ricerca e di cammini incerti, scoprono di nuovo la stella che li conduceva verso Betlemme. Quella luce non eliminò la durezza del viaggio né risparmiò loro le domande del cammino, ma restituì loro la certezza di non camminare senza senso, che la realtà non era un labirinto assurdo e che esisteva una meta capace di colmare la loro speranza: «Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti per adorarlo» (Mt 2,2). Come commenta san Leone Magno, «il segno che mise effettivamente in cammino i lontani Magi e li condusse perseverantemente fino al Signore, questo segno fu, senza dubbio, un sacramento di questa grazia e l'inizio di questa vocazione, che avrebbe fatto sì che il Vangelo di Cristo non fosse predicato soltanto in Giudea, ma anche nel mondo intero»[1].

Per questo desidero annunciarvi con immensa gioia la prossima celebrazione dell'Anno Santo Compostellano 2027, Anno di grazia e di perdono. L'apertura della Porta Santa nella Cattedrale di Santiago, dove i resti e la memoria dell'Apostolo san Giacomo il Maggiore sono custoditi e venerati, è un invito a sentire la necessità di tornare a sollevare lo sguardo verso la stella che ci indica il Cammino. Il nostro tempo appare attraversato da profonde contraddizioni. L'umanità possiede oggi enormi capacità scientifiche e tecnologiche; tuttavia, accanto ai progressi che migliorano la vita di milioni di persone, emergono nuove forme di fragilità, di solitudine e di disorientamento spirituale. Viviamo in un'epoca segnata da guerre e polarizzazioni, dall'indebolimento dei legami comunitari, da incertezze economiche e

culturali e da una crescente difficoltà a rispondere alle domande ultime sul senso dell'esistenza.

L'uomo contemporaneo sembra aver conquistato molteplici spazi esteriori, ma spesso rimane smarrito di fronte al proprio mondo interiore. Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale, l'accelerazione tecnologica e le nuove possibilità di intervento sulla vita umana aprono orizzonti inediti e, al tempo stesso, suscitano profondi interrogativi antropologici ed etici. Come avvertiva Romano Guardini, l'uomo contemporaneo ha acquisito un potere immenso sul mondo e su se stesso, senza aver ancora raggiunto la maturità morale e spirituale necessaria per orientarlo adeguatamente[2]. La questione decisiva non è soltanto che cosa possiamo fare, ma chi siamo e verso dove orientiamo la nostra libertà. Come già ammoniva papa Francesco: «L'essere umano non è pienamente autonomo. La sua libertà si ammala quando si consegna alle forze cieche dell'inconscio, dei bisogni immediati, dell'egoismo, della violenza. In tal senso, è nudo ed esposto di fronte al proprio potere, che continua a crescere, senza avere gli elementi per controllarlo. Può disporre di meccanismi superficiali, ma possiamo sostenere che gli manca un'etica solida, una cultura e una spiritualità che realmente lo limitino e lo contengano in una lucida abnegazione»[3].

In mezzo a questa situazione storica, il Cammino di Santiago e l'Anno Santo Compostellano appaiono come un segno provvidenziale. Non semplicemente come un avvenimento religioso o culturale di grande rilevanza storica, ma come una chiamata spirituale rivolta al cuore del nostro tempo. Il Giubileo Compostellano vuole essere uno spazio aperto dove l'uomo contemporaneo possa ritrovare se stesso, gli altri e Dio.

Il Cammino continua a convocare credenti e non credenti, uomini e donne che cercano risposte e altri che avvertono appena un'inquietudine interiore difficile da nominare. E proprio qui risiede una delle grandezze spirituali del pellegrinaggio giacobeo: il Cammino diventa luogo d'incontro e di domande, spazio in cui la superficialità quotidiana si incrina e riaffiora la questione fondamentale del senso

della vita: «il pellegrinaggio svolge un ruolo importante nella nostra vita di fede, perché ci offre il tempo e lo spazio per un incontro più profondo con Dio. Ci allontana dalla routine e dal frastuono della vita quotidiana e ci offre lo spazio e il silenzio necessari per ascoltare con maggiore chiarezza la voce di Dio»[4].

Perché l'uomo, anche quando pretende di dimenticarlo, resta un essere in ricerca. Come scrisse sant'Agostino d'Ippona all'inizio delle sue Confessioni: «Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te»[5]. Nessun progresso tecnico, nessun benessere materiale e nessuna promessa di autosufficienza riescono a spegnere completamente quell'inquietudine che abita il cuore umano.

L'Anno Santo Compostellano 2027 vuole essere, perciò, un grande invito alla speranza. Una chiamata a tornare a camminare. A uscire dalle nostre sicurezze e dalle nostre abitudini. Ad attraversare le notti personali e collettive tenendo lo sguardo fisso sulla stella che conduce a Cristo.

L'Anno Santo Compostellano 2027 vuole presentarsi come una vera chiamata rivolta al cuore dell'uomo contemporaneo e alla coscienza della nostra società. In un tempo spesso segnato dall'incertezza, dalla stanchezza interiore e dalla frammentazione, il Giubileo Compostellano desidera offrire un orizzonte di senso e un'esperienza rinnovata di speranza.

Vuole essere un invito a tornare a camminare di fronte a una delle grandi tentazioni del nostro tempo, che consiste proprio nell'installarci nella comodità, nel disincanto, nell'individualismo, nella superficialità o persino nella rassegnazione. L'uomo contemporaneo dispone di mezzi per spostarsi rapidamente, ma spesso ha perso interiormente il motivo del cammino. Si muove molto, ma sa sempre meno verso dove orientare veramente la propria esistenza. Il pellegrinaggio giacobeo ricorda, al contrario, che vivere è camminare, che esistere è cercare e che l'essere umano comprende pienamente la propria vita solo quando la sperimenta come vocazione e come itinerario.

L'Anno Santo vuole aiutarci a uscire dalle nostre sicurezze e dalle nostre abitudini. La chiamata rivolta da Dio ad Abramo — «Vattene dalla tua terra» (Gn 12,1) — attraversa tutta la storia biblica e conserva una sorprendente attualità. Anche noi abbiamo bisogno di abbandonare molte volte le false sicurezze con cui cerchiamo di proteggerci: l'autosufficienza, il consumismo, l'indifferenza religiosa, l'assolutizzazione del benessere o l'illusione di controllare completamente la nostra vita e il nostro futuro. Il Cammino di Santiago possiede proprio questa capacità di scuotere le nostre sicurezze: il pellegrino impara presto che non controlla tutto, che ha bisogno degli altri, che deve accettare la propria fragilità e che la vita si regge anche sulla gratuità, sulla fiducia e sul dono.

Per questo il Giubileo Compostellano vuole essere ugualmente una chiamata a recuperare l'interiorità. Viviamo in una cultura spesso dominata dal rumore, dalla dispersione e dall'accelerazione. L'uomo di oggi corre il rischio di perdere la capacità di contemplare e di ascoltare: «la crisi del tempo si supererà solo nel momento in cui la *vita activa*, in piena crisi, accoglierà di nuovo nel suo seno la *vita contemplativa*»[6]. Saturo di stimoli, finisce molte volte per essere disconnesso da se stesso e dalle domande essenziali dell'esistenza. Il Cammino offre, invece, una pedagogia del silenzio e della lentezza. La fatica del camminare, l'austerità del pellegrino, la contemplazione della natura e l'incontro gratuito con altri viandanti purificano a poco a poco lo sguardo interiore e permettono che emergano di nuovo le grandi domande del cuore umano, su Dio e su se stessi.

L'Anno Santo vuole essere anche un invito ad attraversare le notti personali e collettive senza soccombere alla disperazione. Perché non possiamo ignorare le ombre del nostro tempo. Esistono ferite profonde nella vita di molte persone: solitudini silenziose, fragilità familiari, incertezze lavorative, sofferenze psicologiche, guerre, migrazioni forzate, povertà e nuove forme di esclusione. A ciò si aggiunge una certa oscurità spirituale che colpisce ampi settori della nostra cultura e che porta a vivere «come se Dio non esistesse»[7]. L'uomo contemporaneo

sperimenta con frequenza una stanchezza esistenziale difficile da nominare.

Proprio per questo il motto dell'Anno Santo possiede una forza così significativa: «Al vedere la stella provarono una gioia immensa» (Mt 2,10). I Magi trovarono la gioia non perché le difficoltà del cammino fossero sorprendentemente scomparse, ma perché scoprirono di nuovo una luce che orientava i loro passi. La stella non eliminò la notte, ma permise loro di attraversarla. Allo stesso modo, la fede cristiana non sopprime automaticamente la sofferenza né le contraddizioni della storia; ma offre una luce capace di dare senso al cammino e di sostenere la speranza anche in mezzo all'oscurità: «La luce della fede non dissipa tutte le nostre tenebre, ma, come una lampada, guida i nostri passi nella notte, e questo basta per camminare»[8].

In questo senso, l'Anno Santo Compostellano vuole aiutare a riscoprire che la speranza cristiana non è ingenuità né semplice ottimismo. La speranza nasce dall'incontro con Gesù Cristo, morto e risorto, vincitore del peccato e della morte: «la vita cristiana è un cammino, che ha bisogno anch'esso di momenti forti per nutrire e irrobustire la speranza, compagna insostituibile che fa intravedere la meta: l'incontro con il Signore Gesù»[9]. Solo una speranza più grande delle nostre stesse capacità può sostenere pienamente l'esistenza umana: «in virtù della speranza nella quale siamo stati salvati, guardando al tempo che passa, abbiamo la certezza che la storia dell'umanità e quella di ciascuno di noi non si dirigono verso un punto cieco o un abisso oscuro, ma si orientano all'incontro con il Signore della gloria»[10]. L'uomo ha bisogno di una «grande speranza» che vada oltre i risultati parziali e fragili della storia e «questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l'universo e che può proporci e donarci ciò che da soli non possiamo raggiungere»[11]. Per questo il Giubileo Compostellano è chiamato a essere un avvenimento profondamente spirituale ed evangelizzatore. Un'opportunità per ritrovare Dio, per sperimentare la misericordia, per riconciliarsi con se stessi e con gli altri, per riscoprire

la bellezza della fede e per aprire nuovamente la vita all'orizzonte della trascendenza.

Il Cammino di Santiago è stato storicamente un cammino di conversione. Il pellegrinaggio comporta sempre una trasformazione interiore. Il pellegrino arriva a Compostela essendo, in qualche modo, diverso da colui che aveva iniziato il cammino, perché ha imparato qualcosa su di sé, sugli altri e su Dio. Ha sperimentato la propria fragilità e anche la forza della fraternità; ha scoperto che la vita non si regge soltanto sull'efficienza e sul rendimento, ma anche sulla gratuità, sulla bellezza e sulla speranza.

In questo contesto, l'Anno Santo Compostellano 2027 vuole essere ugualmente una chiamata rivolta alla Chiesa. Un invito a rinnovare il suo slancio evangelizzatore e la sua capacità di accoglienza. Il Cammino offre alla Chiesa un'opportunità straordinaria per avvicinarsi all'uomo contemporaneo non dall'imposizione, ma dall'accompagnamento; non dalla nostalgia, ma dalla testimonianza umile e gioiosa del Vangelo. Come ci esortava san Paolo VI: «Conserviamo la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare tra le lacrime. Facciamolo — come Giovanni Battista, come Pietro e Paolo, come gli altri Apostoli, come quella moltitudine di ammirabili evangelizzatori che si sono succeduti nel corso della storia della Chiesa — con uno slancio interiore che nessuno e niente sia capace di spegnere. Sia questa la più grande gioia delle nostre vite offerte. E voglia il mondo attuale — che cerca a volte con angoscia, a volte con speranza — poter ricevere così la Buona Novella, non attraverso evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti o ansiosi, ma attraverso ministri del Vangelo la cui vita irradia il fervore di coloro che hanno ricevuto, anzitutto in se stessi, la gioia di Cristo, e accettano di consacrare la propria vita al compito di annunciare il regno di Dio e di impiantare la Chiesa nel mondo»[12].

Molti pellegrini portano nei loro «zaini» ferite invisibili, domande non formulate, ricerche spirituali o persino una vaga nostalgia di Dio. La

Chiesa è chiamata ad accompagnare queste ricerche con vicinanza e misericordia: una conversazione semplice, un'accoglienza fraterna, una liturgia celebrata con bellezza e profondità, una chiesa aperta al silenzio, il sacramento della riconciliazione offerto con pazienza e umanità o la semplice testimonianza di una comunità credente possono diventare luoghi in cui la persona torna a sperimentare che Dio continua a venirle incontro.

Per questo l'Anno Santo Compostellano vuole essere anche una scuola di fraternità. In un mondo polarizzato e frammentato, il Cammino ricorda che nessuno si salva da solo[13]. I pellegrini avanzano sostenuti molte volte da piccoli gesti di aiuto reciproco, dall'ospitalità condivisa, dalla conversazione inattesa o dalla solidarietà nata dalla stanchezza comune. Il Cammino insegna che l'essere umano non si realizza isolandosi, ma imparando a camminare con gli altri.

Infine, il Giubileo Compostellano vuole tornare a indicare Cristo come orizzonte ultimo del cammino umano. La stella conduce a Betlemme, come il Cammino conduce a un incontro. Ogni autentico pellegrinaggio cristiano è, in fondo, un pellegrinaggio verso Cristo, nel quale l'uomo scopre pienamente la sua verità, la sua dignità e la sua speranza.

Come scrisse san Giovanni Paolo II, Gesù Cristo è «il centro del cosmo e della storia»[14]. E solo a partire da Lui, Verbo incarnato, l'uomo può comprendere pienamente chi è e verso dove si dirige (cf. GS 22), perché «in Gesù Cristo, questa magnifica umanità trova la via, la verità e la vita, aprendo a ciascuno di noi la strada per crescere verso la pienezza»[15]. L'Anno Santo Compostellano vuole aiutare proprio a questo: sollevare di nuovo lo sguardo verso la stella per ritrovare la gioia di camminare verso una speranza che non delude (cf. Rm 5,5), Cristo, «nostra speranza» (1Tm 1,1).

Note

1. San Leone Magno, Sermone XXXV, 1. Sull'Epifania di Nostro Signore Gesù Cristo 5 (BAC 291, p. 140).
2. R. Guardini, *El ocaso de la Edad Moderna* (Madrid 1958), p. 112.

3. Francesco, Lettera enciclica *Laudato si'* (Roma 2015), n. 105.
4. Leone XIV, Discorso ai pellegrini della Lettonia (24 novembre 2025).
5. Sant'Agostino d'Ippona, *Le Confessioni* I, 1, 1 (BAC 11, p. 6).
6. Cf. Byung-Chul Han, *El aroma del tiempo* (Barcellona 2020), p. 11. Dello stesso autore si veda anche *La sociedad del cansancio* (Barcellona 2021²).
7. Benedetto XVI, Udienza generale (14 novembre 2012).
8. Francesco, Lettera enciclica *Lumen fidei* (Roma 2013), n. 57.
9. Francesco, Bolla di indizione del Giubileo Ordinario 2025 *Spes non confundit* (Roma 2024), n. 5.
10. Francesco, *Spes non confundit*, n. 19.
11. Benedetto XVI, Lettera enciclica *Spe salvi* (Roma 2007), n. 31.
12. San Paolo VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (Roma 1975), n. 80.
13. Francesco, Lettera enciclica *Fratelli tutti* (Roma 2020), n. 32.
14. San Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Redemptor hominis* (Roma 1979), n. 1.
15. Leone XIV, Lettera enciclica *Magnifica humanitas* (Roma 2026), n. 1.

I. L'uomo, pellegrino

L'esperienza del cammino appartiene profondamente alla condizione umana. La vita non è una realtà statica né un semplice rimanere. L'uomo è un essere in cammino, poiché ogni esistenza umana possiede una struttura di pellegrinaggio. Senza dubbio, una delle immagini più feconde della tradizione cristiana è sempre stata quella dell'*homo viator*, l'uomo pellegrino. Non siamo esseri definitivamente stabiliti. Abitiamo provvisoriamente il tempo e la storia mentre cerchiamo una pienezza che ci eccede sempre: «Il Cammino di Compostela, come ogni creazione dell'uomo, è segno, e così il Cammino significa, in ultima istanza, la vita umana. Camminare e peregrinare senza patria nell'esilio di questo mondo. La fatica del cammino ci indica che ogni uomo è, in essenza, *viator*, pellegrino, creato da Dio e liberato da Cristo, la cui affermazione di creaturalità è il pilastro del Cammino, che trova la sua massima grandezza nel fondamento della dignità, nella sacralità di ciascuno e di tutti gli uomini»[16].

Questa intuizione attraversa tanto la Sacra Scrittura quanto il pensiero cristiano. Abramo ascolta la voce di Dio che gli dice: «Vattene dalla tua terra» (Gn 12,1). Israele percorre il deserto in un esodo verso la terra promessa. I discepoli seguono Cristo camminando dietro di Lui (cf. Mc 1,17; 8,34), che si rivela come la via che ci conduce al Padre (cf. Gv 14,6). Per questo il credente percorre il suo cammino consapevole di compiere un pellegrinaggio verso l'incontro definitivo con il Padre: «Gesù è la via e il Padre è dove la via giunge al suo termine. Gesù non è solamente la via nella misura in cui, con il suo insegnamento di maestro, conduce alla vita; è la via che conduce al Padre nella misura in cui egli stesso è la verità e la vita. Egli è la via di vita e di verità. Per andare al Padre bisogna seguire Gesù. Egli è anche la porta (Gv 10,9) perché andare a Dio è entrare in lui, passare attraverso di lui»[17].

La Chiesa stessa nasce come popolo pellegrino nella storia, come ci ricorda lo stesso Concilio Vaticano II, citando sant'Agostino: «La Chiesa "prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le

consolazioni di Dio", annunziando la croce e la morte del Signore fino a che egli venga (cf. 1Cor 11,26)» (LG 8). La *Lettera a Diogneto* (V, 5.9) descrive in modo mirabile questa condizione cristiana: «Abitano ciascuno la propria patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e tutto sopportano come stranieri; ogni terra straniera è patria per loro, e ogni patria è terra straniera… Passano la vita sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo».

L'uomo e la donna contemporanei, anche quando vivono frequentemente distratti dal rumore e dall'accelerazione, continuano a sperimentare interiormente questa condizione pellegrina. Persiste la domanda sul senso, sul destino, sulla verità e sulla felicità. Questo camminare non è qualcosa di incoerente, ma è profondamente connesso con la trascendenza e con l'aldilà.

In questo contesto, il Cammino di Santiago appare come una grande metafora esistenziale e spirituale. Il pellegrino scopre presto che camminare trasforma lo sguardo, che la lentezza purifica e che la fatica scuote le nostre sicurezze. Il silenzio restituisce profondità alle domande e la convivenza con sconosciuti rivela il bisogno di fraternità. Per questo «i pellegrini del Cammino di Santiago sanno bene che nello zaino si deve portare solo l'essenziale»[18].

Non è un caso che tanti uomini e donne, anche esplicitamente lontani dalla fede, si sentano attratti dall'esperienza del pellegrinaggio. Il Cammino invita proprio a rallentare, ad ascoltare, ad abitare il tempo in un altro modo. In esso riemergono domande fondamentali che la vita ordinaria spesso mette a tacere: che cosa sostiene realmente la mia esistenza? Che cosa spero? Che cosa amo? Che cosa rimane? Per questo «pellegrino è colui che abbandona la sua casa, lascia la sua patria e intraprende il suo viaggio verso una terra lontana per cambiare la sua situazione. È la scelta di posporre l'avere all'essere… Non è possibile intraprendere il Cammino, essere pellegrino, senza che nell'anima si annidi la sensazione che, essendo stranieri, si può raggiungere una realtà migliore di quella che si è lasciata»[19].

In una delle sue ultime udienze, papa Francesco, davanti a più di 5.000 pellegrini e volontari italiani del Cammino di Santiago, nella basilica di San Pietro, ci ha ricordato il senso autentico del pellegrinaggio a Santiago in tre segni:

> «Il primo è il silenzio. Il cammino vissuto in silenzio ti permette di ascoltare, di ascoltare con il cuore, e così di trovare, camminando, attraverso la fatica, le risposte che il tuo cuore cerca, perché il tuo cuore si interroga… In secondo luogo, il Vangelo… Il pellegrinaggio si fa rileggendo il cammino che Gesù ha percorso, fino al dono estremo di sé. Il cammino è tanto più vero, tanto più cristiano, quanto più ci porta a uscire da noi stessi e a donarci liberamente al servizio degli altri. E questo è ciò che fa lo Spirito Santo quando leggiamo il Vangelo ogni giorno… Il terzo elemento del pellegrinaggio è quello che ho chiamato il "protocollo di Matteo 25": "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40). Il silenzio, il Vangelo e fare il bene ai più piccoli, ai più svantaggiati. Sempre facendo il bene. Lungo il cammino, siate attenti agli altri, specialmente a quelli che lottano di più, a quelli che sono caduti, a quelli che sono nel bisogno»[20].

Tutto ciò fa del Cammino di Santiago una vera pedagogia spirituale per il nostro tempo: educa lentamente a dimensioni essenziali dell'esistenza che spesso sono rimaste indebolite o relegate, come il silenzio, l'interiorità, la pazienza, la fatica, la contemplazione, la gratuità e l'apertura all'altro.

Il vero cammino avviene anche all'interno della persona. Passo dopo passo, giornata dopo giornata, il Cammino smonta le false sicurezze e obbliga a ritrovare se stessi. La fatica, la semplicità della vita quotidiana, la riduzione dei bisogni, il contatto con la natura e il ritmo lento della marcia aiutano a recuperare un rapporto più autentico con il tempo, con il corpo e con la propria interiorità. Nelle parole di Benedetto XVI: «La stanchezza del camminare, la varietà dei paesaggi, l'incontro con persone di altra nazionalità, li aprono a ciò che di più

profondo e comune ci unisce come esseri umani: esseri in ricerca, esseri bisognosi di verità e di bellezza, di un'esperienza di grazia, di carità e di pace, di perdono e di redenzione. E nel più intimo di tutti questi uomini risuona la presenza di Dio e l'azione dello Spirito Santo. Sì, a ogni uomo che fa silenzio dentro di sé e prende le distanze dalle brame, dai desideri e dalle occupazioni immediate, all'uomo che prega, Dio dona luce perché lo incontri e riconosca Cristo. Chi va pellegrino a Santiago lo fa, in fondo, soprattutto per incontrare Dio che, riflesso nella maestà di Cristo, lo accoglie e lo benedice quando arriva al Portico della Gloria»[21].

In questo senso, il pellegrinaggio giacobeo costituisce un'esperienza profondamente controcorrente. Mentre la società contemporanea spinge costantemente verso la produttività, l'immediatezza e il consumo accelerato di esperienze, il Cammino insegna a fermarsi, ad ascoltare e a contemplare, di fronte a un'iperattività permanente che frammenta l'attenzione, rende difficile il silenzio interiore e finisce per indebolire la capacità di percepire l'essenziale. Come il figliol prodigo del Vangelo, il pellegrino può ritrovare se stesso proprio quando abbandona i sentieri dell'autosufficienza e si rimette in marcia verso la casa del Padre (cf. Lc 15,18).

Il Cammino, al contrario, obbliga a guardare in un altro modo. Il pellegrino impara a riconciliarsi con il silenzio, scopre il valore delle conversazioni lente, degli incontri gratuiti, dei piccoli gesti di aiuto reciproco. Il cristiano sa che il silenzio non è vuoto, ma lo spazio in cui può risuonare la Parola di Dio. Il pellegrino che cammina con calma impara a poco a poco ad ascoltare non solo il suono dei suoi passi, ma anche le domande del suo cuore e la voce discreta del Signore che continua a parlare in mezzo alla storia. Il Cammino favorisce così un'esperienza spirituale simile a quella dei discepoli di Emmaus (cf. Lc 24,13ss): Cristo stesso si fa compagno di viaggio, getta luce sulla vita dell'uomo e riaccende la speranza nel cuore stanco.

Inoltre, il Cammino educa spiritualmente alla consapevolezza della fragilità. Il pellegrino sperimenta i suoi limiti fisici, le sue stanchezze e le sue vulnerabilità. Tutto ciò fa parte dell'autentico pellegrinaggio cristiano. In una cultura che cerca di eliminare immediatamente ogni disagio e ogni sofferenza, il Cammino ricorda che la maturazione spirituale passa anche attraverso la perseveranza, la pazienza e la capacità di attraversare la notte sostenuti dalla speranza.

Il pellegrino scopre così che la croce fa parte del cammino cristiano, poiché Gesù stesso chiamò i suoi discepoli a prendere la croce e a seguirlo (cf. Lc 9,23); impara che proprio nella fragilità può manifestarsi la grazia di Dio: «I pellegrini sogliono partire di notte e molte volte quell'oscurità iniziale del cammino può spaventarli. Potremmo evocare l'inno dei vespri, *La notte è tempo di salvezza*, per dire che, se andiamo in buona compagnia, le difficoltà del camminare e il pericolo di smarrirsi si riducono. È il Signore che ci conduce, Egli è il padrone della storia e di ciascuna delle nostre storie, Egli determina i tempi. Noi camminiamo dietro a Lui, anzi, camminiamo con Lui come membra di un solo corpo»[22].

Il pellegrino scopre anche di aver bisogno degli altri e che nessuno arriva da solo alla meta. In un tempo in cui si esaltano così spesso l'autosufficienza e l'individualismo, questa esperienza possiede un'enorme forza umanizzatrice. Il Cammino ricorda che l'essere umano è costitutivamente relazionale e che solo nella fraternità può comprendere pienamente la propria dignità. Inoltre, il pellegrinaggio educa a una verità profondamente evangelica che abbiamo già ricordato: nessuno si salva da solo[23]. Il pellegrino ha bisogno di aiuto, di ospitalità, di accoglienza e di compagnia. Impara a ricevere e impara anche a condividere. L'esperienza del Cammino spezza spesso le barriere sociali, culturali o ideologiche e fa sorgere una fraternità semplice nata dalla vulnerabilità condivisa. In ciò si rivela qualcosa di essenziale del Vangelo. La Chiesa è un popolo pellegrino che cammina unito verso il Regno di Dio, sostenendosi a vicenda nella fede e nella carità.

Per questo il Cammino di Santiago non è soltanto un'antica via di pellegrinaggio né un prezioso itinerario culturale. È anche una scuola spirituale per l'uomo di oggi. Una pedagogia di fede e di umanità, una via vitale dove si può ancora imparare che vivere non consiste semplicemente nell'avanzare più in fretta, ma nel camminare con senso; non nell'accumulare esperienze, ma nello scoprire una direzione; non nel chiudersi in se stessi, ma nell'aprirsi a Dio, agli altri e alla speranza che non tramonta né delude (cf. Rm 5,5).

L'arrivo a Santiago di Compostela e il passaggio attraverso la Porta Santa esprimono simbolicamente questa trasformazione interiore. Il pellegrino comprende che ogni pellegrinaggio cristiano è, in fondo, un'immagine della vita intera orientata verso l'incontro definitivo con Dio. Santiago di Compostela non è semplicemente la fine di un percorso; è segno del destino ultimo dell'uomo, chiamato alla comunione con Cristo (cf. 1Cor 1,9): «Questa unione di Cristo con l'uomo è in se stessa un mistero, dal quale nasce l'"uomo nuovo", chiamato a partecipare alla vita di Dio, creato di nuovo in Cristo, nella pienezza della grazia e della verità»[24].

Per questo, il Cammino di Santiago può diventare oggi un vero itinerario di evangelizzazione e di rinnovamento spirituale. Non solo perché conserva un'immensa ricchezza storica e culturale, ma perché continua a offrire un'esperienza profondamente umana e cristiana: l'esperienza di scoprire che la vita è cammino, che Cristo accompagna il pellegrino e che, anche in mezzo alle notti della storia, continua a brillare la stella che conduce alla gioia dell'incontro con Dio. Per questo, «un altro tesoro che non possiamo dimenticare nella nostra bisaccia [di pellegrini] è il Viatico del pellegrino. Il Pane della Parola e dell'Eucaristia ci sono ancora più necessari del cibo materiale, perché ci aprono il cammino della salvezza»[25].

Note

16. Eugenio Romero Pose, *El hombre como peregrino* (Madrid 2021), p. 11.

17. Ysabel de Andía, *Homo Viator. Antropología del camino espiritual* (Madrid 2017), p. 10.
18. Leone XIV, Saluto all'incontro con i vescovi di Spagna (Madrid, 8 giugno 2026).
19. Eugenio Romero Pose, *El hombre como peregrino*, p. 12.
20. Francesco, Discorso ai pellegrini italiani del Cammino di Santiago assistiti dall'Opera Don Guanella (19 dicembre 2024).
21. Benedetto XVI, Omelia nella Santa Messa nella piazza dell'Obradoiro (Santiago di Compostela, 6 novembre 2010).
22. Leone XIV, Saluto all'incontro con i vescovi di Spagna (Madrid, 8 giugno 2026).
23. Francesco, *Fratelli tutti*, nn. 32, 54 e 137.
24. San Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis*, n. 18.
25. Leone XIV, Saluto all'incontro con i vescovi di Spagna (Madrid, 8 giugno 2026).

II. Sul Cammino di Santiago rinasce la gioia

L'immensa gioia che inonda i Magi (cf. Mt 2,10) esprime uno dei sentimenti più profondi e luminosi di ogni esperienza autenticamente cristiana: la gioia che nasce dall'incontro con Dio. I Magi d'Oriente, dopo aver percorso cammini incerti e attraversato l'oscurità della notte, sperimentano una gioia traboccante quando scoprono di nuovo la stella che orienta i loro passi verso Betlemme. Non si tratta di un'emozione superficiale o passeggera, ma della profonda certezza che la loro ricerca ha un senso, che non camminano soli e che esiste una luce capace di condurli verso la verità.

Anche oggi molti uomini e molte donne vivono in ricerca. Forse non sempre sanno nominare ciò che desiderano, ma restano interiormente inquieti. In mezzo a tanti rumori ed eccessi che ci frammentano interiormente, il cuore umano continua a cercare una gioia vera, che non sia effimera né ingannevole. Oggi disponiamo di innumerevoli possibilità di intrattenimento e di consumo, ma non sempre troviamo ragioni profonde per sperare e vivere con pienezza. Si moltiplicano le offerte di benessere immediato, ma persiste una silenziosa sete di profondità, di riconciliazione e di pace interiore. In questo contesto, il Cammino di Santiago continua ad apparire come un'esperienza singolarmente significativa, perché è, soprattutto, un contesto umano e spirituale in cui molti uomini e molte donne tornano a incontrare la gioia di camminare verso una meta che dà senso alla vita.

Molti pellegrini giungono al Cammino portando con sé stanchezze interiori, ferite invisibili, domande non formulate o ricerche spirituali ancora confuse. Alcuni vi giungono mossi esplicitamente dalla fede; altri cercano semplicemente silenzio, riposo o un nuovo inizio. Ma il Cammino di Santiago possiede la capacità di aprire spazi interiori in cui l'essere umano torna ad ascoltarsi e in cui possono rinascere le grandi domande dell'esistenza. Per questo, in questo Anno Santo, facendo nostre le parole di papa Leone XIV, «desideriamo entrare in dialogo con

tutti gli uomini e le donne del nostro tempo, con i quali condividiamo gli eventi, le domande e le aspirazioni dell'umanità»[26].

E proprio lì comincia spesso un'inattesa esperienza di gioia. Non la gioia superficiale che dipende unicamente da circostanze favorevoli, ma una gioia più profonda, nata dalla riscoperta dell'essenziale. Il pellegrino impara presto che la vera gioia non scaturisce dall'accumulo di beni, dal successo o dall'autosufficienza, ma dalla capacità di vivere riconciliato con se stesso, con gli altri e con Dio.

La tradizione cristiana sa bene che la gioia costituisce uno dei segni più autentici del Vangelo. Quando l'uomo incontra veramente Cristo, qualcosa di nuovo nasce nel suo intimo. La fede non rinchiude l'uomo nella tristezza né nella paura, ma allarga il cuore e restituisce la speranza. Per questo papa Francesco ricordava fin dall'inizio del suo pontificato che «la gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia»[27].

Nel silenzio del Cammino, molti pellegrini riscoprono la bellezza della preghiera, il valore di una conversazione sincera, la profondità dell'amicizia nata dalla fragilità condivisa o la pace interiore che sgorga dal sentirsi accompagnati. L'esperienza di camminare insieme crea legami semplici e veri. Sul Cammino scompaiono spesso le abituali maschere sociali e la persona si presenta così com'è: vulnerabile, bisognosa di aiuto e aperta all'accoglienza degli altri.

Questa semplice fraternità costituisce anch'essa una fonte di gioia, poiché chi è in pellegrinaggio ha bisogno di essere aiutato e può a sua volta diventare aiuto per gli altri. In un mondo spesso segnato dall'individualismo e dall'indifferenza, il Cammino torna a insegnare che la vita umana raggiunge la sua verità più profonda nella comunione e nel dono di sé. Per questo «la Chiesa considera compagni di strada tutti coloro che cercano sinceramente "la verità, la bontà e la

bellezza", ritenendoli "preziosi alleati" nella difesa della dignità di ogni persona e nella custodia del creato»[28].

Inoltre, la gioia del Cammino possiede una dimensione propriamente spirituale e cristiana che trova la sua pienezza nell'incontro con il Signore. Come i Magi guidati dalla stella, anche l'uomo contemporaneo ha bisogno di segni che orientino il suo cammino in mezzo alle incertezze della storia. E il Cammino di Santiago continua a offrire questa possibilità: la possibilità di ritrovare Cristo, luce che illumina ogni esistenza umana, poiché «il mistero dell'uomo si illumina solo nel mistero del Verbo incarnato» (GS 22).

La stella che i Magi contemplarono non eliminò le difficoltà del viaggio, ma permise loro di riconoscere che non camminavano senza meta. Anche oggi la fede cristiana non sopprime automaticamente le prove e le oscurità della vita, ma offre una luce capace di sostenere la speranza e di aprire nuovamente il cuore alla gioia.

In questo senso, l'Anno Santo Compostellano 2027 vuole essere un grande invito a recuperare la gioia della fede. Una gioia umile e serena, compatibile con le difficoltà del cammino, ma più forte della paura e del disincanto. È la gioia di sperimentare che la vita ha un senso e che l'orizzonte ultimo dell'esistenza non è l'oscurità, ma la comunione con Dio.

Per questo il Cammino di Santiago continua a essere oggi una vera scuola di speranza e di gioia cristiana. In mezzo a un'umanità spesso stanca e disorientata, continua a ricordare che esiste una stella capace di orientare i nostri passi e che chi si lascia condurre da essa può sperimentare, anche oggi, l'immensa gioia dell'incontro con Cristo: «Peregrinare non è semplicemente visitare un luogo qualunque per ammirarne i tesori di natura, arte o storia. Peregrinare significa, piuttosto, uscire da noi stessi per andare incontro a Dio là dove Egli si è manifestato, là dove la grazia divina si è mostrata con particolare splendore e ha prodotto abbondanti frutti di conversione e di santità tra i credenti»[29].

Note

26. Leone XIV, *Magnifica humanitas*, n. 2.
27. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (Roma 2013), n. 1.
28. Leone XIV, *Magnifica humanitas*, n. 23.
29. Benedetto XVI, Discorso nella visita alla Cattedrale di Santiago di Compostela (6 novembre 2010).

III. Una Chiesa che accoglie e accompagna

Il grande compito evangelizzatore dell'Anno Santo Compostellano non consisterà principalmente nel moltiplicare strategie o attività, ma nel far trasparire il volto di Cristo attraverso comunità vive, accoglienti e misericordiose. Questo ci obbliga a domandarci come annunciare oggi il Vangelo in una cultura che spesso vive come se Dio non esistesse e che, allo stesso tempo, mostra segni di una rinnovata ricerca di un orizzonte trascendente, specialmente nelle generazioni più giovani. Ci troviamo di fronte a una situazione paradossale. Da una parte, assistiamo a un processo di secolarizzazione che ha trasformato profondamente la coscienza delle nostre società. Dio non appare più, per molti, come un riferimento necessario per comprendere il mondo, orientare la condotta o dare orientamento all'esistenza. Come ammoniva san Giovanni Paolo II, la nostra cultura attraversa «una sorta di eclissi del senso di Dio e dell'uomo»[30]. Quando Dio scompare dall'orizzonte, si oscura anche la verità sull'essere umano, sulla sua dignità, sulla sua vocazione e sul suo destino.

Dall'altra parte, proprio in mezzo a questa eclissi, persiste una ricerca che affiora in tanti pellegrini che percorrono i Cammini di Santiago. Questa stessa cultura apparentemente autosufficiente manifesta anche sintomi di una profonda inquietudine spirituale. Sotto la superficie di una società che sembra soddisfatta del benessere materiale, emergono domande che non trovano risposta adeguata nei discorsi dominanti. L'incertezza di fronte al futuro, la fragilità dei legami umani, la sofferenza, l'esperienza della solitudine, la coscienza dei propri limiti e il desiderio di autenticità continuano a risvegliare in molte persone la ricerca di qualcosa che trascenda l'immediato.

Particolarmente significativo risulta il fenomeno che osserviamo in numerosi giovani. Sebbene molti di loro siano cresciuti lontani dalla pratica religiosa abituale e possiedano scarse conoscenze della tradizione cristiana, non pochi manifestano una sensibilità nuova verso le questioni spirituali e la domanda sulla fede. Cercano esperienze

autentiche, rifiutano i discorsi meramente ideologici, mostrano interesse per il silenzio, l'interiorità, la contemplazione orante e il senso cristiano della vita. Una chiamata diretta alla Chiesa, alle nostre comunità e ai nostri movimenti, perché ripensiamo l'accoglienza e l'accompagnamento di questi giovani.

Non bastano strategie pastorali né risposte preconfezionate: gli uomini e le donne del nostro tempo hanno bisogno di testimoni. Hanno bisogno di incontrare comunità capaci di far trasparire un'umanità riconciliata, una gioia serena e una speranza credibile. Come continuare a parlare di Gesù Cristo in un mondo che sembra aver perso la capacità di ascoltare? Come evangelizzare persone che vivono spesso voltando le spalle a Dio? La risposta non verrà principalmente da strategie o metodi, ma dall'autenticità della testimonianza.

Facciamo nostri gli interrogativi che san Paolo VI poneva a coloro che siamo chiamati a essere evangelizzatori: «Credete veramente in ciò che annunciate? Vivete ciò che credete? Predicate veramente ciò che vivete? Oggi più che mai la testimonianza di vita è divenuta una condizione essenziale in vista di un'efficacia reale della predicazione. Senza girarci intorno, possiamo dire che in una certa misura ci rendiamo responsabili del Vangelo che proclamiamo». Senza dimenticare le domande che rivolgeva alla Chiesa stessa: «È ancorata nel cuore del mondo ed è sufficientemente libera e indipendente per interpellare il mondo? Dà testimonianza della propria solidarietà verso gli uomini e allo stesso tempo del Dio Assoluto? Ha guadagnato in ardore contemplativo e di adorazione, e mette maggior zelo nell'attività missionaria, caritativa, liberatrice?»[31].

Il Cammino di Santiago costituisce un osservatorio privilegiato per percepire questa realtà. Coloro che ne percorrono i sentieri rappresentano, in qualche modo, un'immagine dell'umanità contemporanea. Molti pellegrini arrivano senza motivazioni esplicitamente religiose, ma portano con sé domande profondamente spirituali. Alcuni cercano di riconciliarsi con la propria storia. Altri

desiderano trovare un orientamento per decisioni importanti della loro vita. Altri cercano silenzio di fronte al rumore costante della società. Altri ancora sentono semplicemente il bisogno di fermarsi e di chiedersi chi sono e verso dove camminano. E proprio lì si apre uno spazio privilegiato per l'evangelizzazione. Non perché la Chiesa possieda risposte preconfezionate per tutti i problemi umani, ma perché custodisce l'annuncio di Colui che costituisce la risposta definitiva all'inquietudine del cuore umano: Gesù Cristo.

Il Cammino di Santiago costituisce una straordinaria opportunità per un'evangelizzazione semplice e profonda, grazie alla quale molti pellegrini non si avvicineranno a Cristo attraverso un'argomentazione apologetica elaborata, ma attraverso la testimonianza di una fede vissuta. L'accoglienza di un *hospitalero*, la disponibilità di un sacerdote ad ascoltare, la preghiera semplice di una comunità, la bellezza di una liturgia celebrata con dignità o la carità esercitata con discrezione possono diventare il primo annuncio del Vangelo. Come ricordava san Paolo VI, «l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri è perché sono testimoni» (EN 41)[32]. Per questo il grande compito evangelizzatore del Cammino consiste, innanzitutto, nella testimonianza.

Il pellegrino di oggi non ha bisogno di incontrare una Chiesa preoccupata principalmente di se stessa, delle sue strutture o della mera conservazione dei suoi spazi. Ha bisogno di incontrare una Chiesa capace di venirgli incontro, di condividere le sue domande e di accompagnare le sue ricerche. Alcuni si avvicinano cercando esplicitamente Dio; altri cercano semplicemente di radicare in profondità la propria vita; altri, forse senza saperlo, cercano una parola di speranza capace di illuminare le loro incertezze.

Per questo l'Anno Santo costituisce per la Chiesa un'opportunità privilegiata per esercitare uno dei ministeri più necessari del nostro tempo: il ministero della vicinanza. Ancor prima di annunciare una dottrina, la Chiesa è chiamata a farsi compagna di strada. Lo stesso

Gesù Cristo risorto si rivelò ai discepoli di Emmaus camminando con loro, ascoltando prima le loro delusioni e frustrazioni, condividendo le loro domande e aiutandoli poi a rileggere la loro storia alla luce della Parola di Dio (cf. Lc 24,13-35). Prima di spiegare, Gesù accompagna; prima di insegnare, ascolta; prima di correggere, condivide il cammino.

Anche oggi la Chiesa è chiamata a riprodurre questa pedagogia del Risorto. Il Cammino di Santiago offre uno spazio privilegiato per farlo. Ogni parrocchia, ogni ostello, ogni comunità cristiana situata sulle vie giacobee dovrebbe percepirsi come un prolungamento di quella locanda di Emmaus dove il Signore continua a incontrare i pellegrini.

Le parrocchie del Cammino sono chiamate a diventare autentiche case di ospitalità. In una società in cui molte persone sperimentano la solitudine, l'indifferenza o la mancanza di legami significativi, l'accoglienza cristiana acquista una straordinaria forza evangelizzatrice. Per questo sacerdoti, religiosi, volontari, *hospitaleros* e operatori pastorali devono comprendere che la loro presenza sul Cammino costituisce un'autentica missione evangelizzatrice. Non sono semplicemente organizzatori o fornitori di servizi, ma, innanzitutto, testimoni del Vangelo e servitori della speranza. Sono chiamati ad accompagnare processi, a rispettare i ritmi, ad ascoltare le ferite, a sostenere le ricerche e a seminare con discrezione il seme della fede nel cuore di coloro che si avvicinano. Molte volte il compito non consisterà nell'offrire risposte immediate, ma nell'aiutare a far rinascere le domande giuste. Non si tratta di convincere: si tratta piuttosto di rendere visibile, attraverso la propria vita, la vicinanza misericordiosa di Dio.

Questa missione è particolarmente necessaria nell'attuale contesto culturale. Viviamo in società dove abbondano le informazioni e le opinioni, ma dove scarseggiano gli spazi di ascolto profondo. Molte persone portano dentro domande che non hanno mai potuto formulare, sofferenze che nessuno ha ascoltato e ricerche spirituali che rimangono nascoste sotto il rumore della vita quotidiana. La Chiesa che

peregrina sul Cammino di Santiago è chiamata a offrire proprio quell'ascolto che dà dignità, accompagna e apre orizzonti.

La Chiesa non è una somma di individui che percorrono cammini paralleli, ma un popolo convocato da Dio per camminare unito. Come ricorda il Concilio Vaticano II, la Chiesa è il Popolo di Dio pellegrino nella storia, chiamato a essere segno e strumento di comunione per tutta l'umanità (cf. LG 1). E questo «esige dalla Chiesa, in questo tempo di polarizzazioni e contrapposizioni sempre più dure, una testimonianza di unità nella pluralità: una comunione capace di accogliere la ricchezza dei doni, dei carismi, delle sensibilità che lo Spirito Santo suscita nel Popolo di Dio. L'immagine di Cristo si lascia riconoscere nel mosaico vivo della Chiesa, dove molte tessere, senza confondersi, convergono per manifestare la bellezza dell'unico Signore»[33].

Sul Cammino questa realtà si rende visibile in modo particolarmente eloquente: persone di lingue, culture e condizioni molto diverse scoprono di poter camminare insieme perché condividono una stessa condizione di pellegrini: come una feconda ridondanza, è la sinodalità sul Cammino a condurci, per mezzo dell'Apostolo Giacomo, alla piena comunione con Dio e con i fratelli, al modo di una rinnovata Pentecoste in cui la moltitudine, ciascuno nella propria lingua (cf. At 2,6-11), ascolta e proclama le grandezze di Dio: «A questo luogo [Santiago] vengono i popoli barbari e quelli che abitano in tutti i climi dell'orbe… e le altre genti innumerevoli di tutte le lingue, tribù e nazioni vengono presso di lui in carovana e in schiere, adempiendo i loro voti in rendimento di grazie al Signore e portando il premio delle lodi»[34].

In definitiva, l'Anno Santo Compostellano offre oggi alla Chiesa un'opportunità eccezionale per mostrare uno dei volti più belli del Vangelo: quello di una comunità che accompagna, ascolta, accoglie e cammina insieme all'umanità del suo tempo. Una Chiesa che non si pone di fronte al mondo come una realtà estranea o distante, ma che condivide le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dell'umanità,

per condurle, con umiltà e fiducia, verso l'incontro con Cristo, compagno di cammino e fonte di ogni speranza (cf. GS 1).

Gli uomini e le donne del nostro tempo forse non si aspettano dalla Chiesa grandi costruzioni intellettuali né risposte astratte. Sperano di incontrare testimoni; sperano di scoprire comunità dove la fede sia vissuta con autenticità; sperano di trovare luoghi dove sia possibile sperimentare il perdono, la misericordia, la fraternità e la speranza: sperano di trovare uomini e donne la cui vita rifletta qualcosa della gioia che nasce dal Vangelo.

Per questo il Cammino di Santiago rappresenta oggi un'opportunità straordinaria per la missione della Chiesa. In esso convergono la ricerca dell'uomo e l'iniziativa di Dio. In esso si incontrano le domande del nostro tempo e la proposta sempre nuova del Vangelo. In esso, come accadde ai Magi d'Oriente, molti possono tornare a levare lo sguardo (cf. Gv 4,35), riconoscere la stella e mettersi in cammino verso Cristo, fonte della vera gioia.

Forse il grande compito pastorale dell'Anno Santo Compostellano 2027 consiste proprio in questo: aiutare i nostri contemporanei a riconoscere quella stella che ci conduce al Signore, gioia degli uomini, come canta con bellezza il noto decimo movimento della cantata 147 di Johann Sebastian Bach. Ma non imponendola, bensì mostrandola; non sostituendo la ricerca, ma accompagnandola; non offrendo risposte affrettate, ma camminando insieme a coloro che cercano. Perché, come accadde a Betlemme, Dio continua a venire incontro a coloro che lo cercano con cuore sincero, anche quando non sanno ancora nominare ciò che veramente desiderano (cf. Lc 2,8-17).

Note

30. San Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Evangelium vitae* (Roma 1995), n. 21.
31. San Paolo VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (Roma 1975), n. 76.
32. Queste parole di san Paolo VI furono pronunciate originariamente nel suo Discorso ai membri del *Consilium de Laicis* (2 ottobre 1974).
33. Leone XIV, Saluto all'incontro con i vescovi di Spagna (Madrid, 8 giugno 2026).

34. *Codex Calixtinus*, Sermone *Veneranda dies*, libro I, cap. XVII.

IV. L'ospitalità, sacramento dell'incontro

L'ospitalità costituisce uno dei tratti più antichi, costanti e teologicamente densi dell'esperienza cristiana. Nel contesto del Cammino di Santiago, questa virtù acquista un rilievo particolare, poiché il pellegrino non è semplicemente un viaggiatore, ma un *homo viator*, qualcuno in ricerca, in transito interiore ed esteriore verso Dio. L'accoglienza del pellegrino, pertanto, non è un gesto accessorio o meramente sociale, ma un'espressione concreta del Vangelo vissuto, una mediazione della grazia e un luogo privilegiato di incontro con Cristo: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

A partire dalla Scrittura, l'ospitalità appare come un obbligo sacro. Nell'Antico Testamento lo straniero è oggetto di speciale protezione: «Non molesterai il forestiero né l'opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (Es 22,20). Questo comando non risponde soltanto a una memoria storica, ma a una teologia dell'elezione: Israele, avendo sperimentato la misericordia di Dio, è chiamato a riprodurla nel suo trattamento dell'altro. L'ospitalità diventa così riflesso dell'agire divino e risposta all'elezione di Dio.

L'episodio di Abramo a Mamre (cf. Gn 18,1-8) è paradigmatico: il patriarca accoglie tre uomini sconosciuti con generosità e prontezza, e in quell'atto di ospitalità si rivela la presenza di Dio. La tradizione cristiana ha letto questo brano come un'epifania trinitaria (icona di Rublëv) e come un insegnamento permanente: nell'ospite può manifestarsi Dio stesso. Questa intuizione sarà ripresa con forza nel Nuovo Testamento.

In effetti, Gesù Cristo identifica la propria persona con il bisognoso: «Ero straniero e mi avete accolto» (Mt 25,35). Questa affermazione non è metaforica, ma ontologica sul piano della carità: il prossimo, specialmente il vulnerabile, è come un sacramento di Cristo. L'ospitalità, dunque, si colloca al centro del giudizio finale. Non si tratta

di un'opzione secondaria, ma di un criterio decisivo di autenticità cristiana.

Il Signore stesso visse come pellegrino e ospite. «Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Lc 9,58), il che rivela la sua condizione itinerante e la sua dipendenza dall'accoglienza altrui. Nel racconto di Emmaus (cf. Lc 24,13-35), i discepoli riconoscono Gesù proprio nel contesto dell'ospitalità condivisa: lo invitano a fermarsi, spezzano il pane con Lui, e i loro occhi si aprono. L'ospitalità diventa così luogo di rivelazione.

San Giovanni Crisostomo insiste con vigore sull'obbligo dell'ospitalità: «Volete davvero onorare il corpo di Cristo? Non permettete che sia nudo»[35]. Per lui liturgia e carità sono inseparabili: non si può venerare Cristo sull'altare e trascurarlo nel povero o nello straniero. Questa prospettiva risulta particolarmente illuminante nella celebrazione dell'Anno Santo, dove la pietà e la pratica sacramentale devono essere accompagnate dall'accoglienza concreta del pellegrino e di ogni prossimo bisognoso del nostro aiuto e della nostra vicinanza di buoni samaritani.

Sant'Agostino, da parte sua, sottolinea la dimensione spirituale dell'ospitalità. In uno dei suoi sermoni, dedicato all'accoglienza di Cristo in casa di Marta e Maria (cf. Lc 10,38-42), ricorda che siamo tutti pellegrini su questa terra: «Siamo ancora pellegrini, non siamo ancora giunti a una dimora stabile; siamo ancora in cammino, non ancora nella patria»[36]. Questa consapevolezza relativizza il possesso e apre alla condivisione. Chi accoglie il pellegrino riconosce in lui la propria condizione e anticipa la comunione definitiva in Dio.

San Benedetto da Norcia, nella sua Regola, stabilisce un principio fondamentale riguardo agli ospiti: «Adoreranno in essi Cristo, che ricevono… si darà un'accoglienza speciale ai poveri e agli stranieri, colmandoli di attenzioni, perché in essi si riceve Cristo in modo particolare»[37]. Questa norma non è una semplice raccomandazione ascetica, ma una formulazione teologica che raccoglie l'insegnamento

evangelico. Il monastero diventa uno spazio di accoglienza dove il pellegrino trova non solo un tetto e del cibo, ma anche un segno visibile dell'amore di Dio.

Nella tradizione giacobea, l'ospitalità è stata un elemento strutturale fin dalle origini. Ospedali, ostelli, monasteri e parrocchie punteggiavano le vie, offrendo assistenza materiale e spirituale. L'accoglienza non si limitava alla fornitura di beni di base, ma comprendeva la cura pastorale, l'ascolto, la riconciliazione e la celebrazione della fede. Il pellegrino era visto come un portatore di benedizione, qualcuno che, nella sua fragilità, rendeva presente Cristo. Ricordiamo l'esortazione della prima guida del Cammino, il Codice Calistino: «i pellegrini, tanto poveri quanto ricchi, devono essere accolti con carità e venerati da tutte le genti quando vanno a Santiago o ne ritornano. Poiché chiunque li riceva e li ospiti con diligenza, non solo avrà come ospite Giacomo, ma anche il Signore, secondo le sue stesse parole, quando dice nel Vangelo: "Chi accoglie voi, accoglie me"... Per cui si sappia che i pellegrini di Santiago, tanto poveri quanto ricchi, devono essere accolti con giustizia e assistiti con diligenza»[38].

E il Concilio Vaticano II, nella costituzione *Gaudium et spes*, «inculca il rispetto verso l'uomo, in modo tale che ognuno, senza eccezione alcuna, debba considerare il prossimo come un altro se stesso» (GS 27), superando ogni forma di esclusione. Questa fraternità universale si concretizza nell'accoglienza dell'altro, specialmente di colui che è in cammino, sradicato o bisognoso.

San Giovanni Paolo II, profondamente legato al Cammino di Santiago, ne sottolineò la dimensione spirituale ed ecclesiale. Nel suo noto discorso a Santiago di Compostela (1982), ricordò che l'Europa si è costruita anche attraverso queste vie di pellegrinaggio, dove la fede si è trasmessa mediante l'esperienza di incontro e di ospitalità[39]. Il Cammino non è solo un percorso culturale, ma innanzitutto una via di fede e di comunione. In questo contesto, l'ospitalità appare come un segno della Chiesa che accompagna, sostiene e orienta. Non si tratta di

un'istituzione chiusa, ma di una comunità in uscita, aperta all'incontro: una Chiesa come casa aperta del Padre (cf. EG 47). L'ospitalità diventa così una forma concreta di evangelizzazione.

In *Fratelli tutti*, Francesco propone la parabola del buon samaritano come paradigma del rapporto con l'altro[40]. Il samaritano non chiede l'identità del ferito, ma si fa prossimo di lui (cf. Lc 10,25-37). In modo analogo, l'accoglienza del pellegrino non deve dipendere dalla sua origine, motivazione o credenze, ma sgorgare da una carità universale che riconosce la dignità di ogni persona.

Nel contesto attuale, segnato dalla mobilità, dalla globalizzazione e anche da nuove forme di esclusione, l'ospitalità cristiana sul Cammino di Santiago acquista una rilevanza rinnovata. Il pellegrino contemporaneo può essere mosso da ragioni diverse — spirituali, culturali, sportive —, ma in ogni caso è un interlocutore valido per la testimonianza cristiana. L'accoglienza diventa un linguaggio comprensibile, una «grammatica» della fede che non ha bisogno di traduzione.

Tuttavia, questa ospitalità non può ridursi a una prestazione di servizi. Esiste il rischio di una «turistificazione» del Cammino che svuoti di contenuto spirituale l'esperienza. L'accoglienza cristiana deve distinguersi per la sua gratuità, la sua personalizzazione e il suo riferimento esplicito a Cristo. Non si tratta solo di gestire flussi, ma di accompagnare persone. Questo implica un'adeguata formazione degli operatori pastorali e degli *hospitaleros*, che devono integrare competenza professionale e sensibilità spirituale. L'ospitalità richiede tempo, attenzione e una certa disposizione alla vulnerabilità: accogliere l'altro implica lasciarsi toccare da lui, entrare in relazione.

In definitiva, l'ospitalità sul Cammino di Santiago è un'espressione privilegiata della carità cristiana. Accogliere il pellegrino è accogliere Cristo; servirlo è partecipare alla missione della Chiesa; camminare con lui è anticipare la comunione definitiva. In un mondo frammentato, questa pratica diventa un segno profetico di unità e di speranza, un

invito a riscoprire che, in fondo, siamo tutti pellegrini verso Dio e abbiamo bisogno di essere accolti lungo il cammino.

Come ci invita papa Leone XIV, dobbiamo accentuare «il desiderio di imparare di più sull'arte dell'ospitalità. L'industria delle vacanze vuole venderci ogni tipo di esperienza, ma forse non quello che cerchiamo. In effetti, ogni vero incontro non si può comprare, è gratuito: sia quello che si ha con Dio, sia quello che si ha con gli altri, o persino con la natura. Occorre soltanto farsi ospite: fare spazio e chiederlo anche; accogliere e lasciarsi accogliere»[41].

Note

35. San Giovanni Crisostomo, *Omelie sul Vangelo di san Matteo* 50, 3 (BAC 146, pp. 80-81).
36. Sant'Agostino d'Ippona, Sermone 103, 1, 1 (BAC 441, p. 859).
37. San Benedetto da Norcia, *Regola* LIII, 7.15 (BAC 406, pp. 155-156). Leone XIV, Esortazione apostolica *Dilexi te* (Roma 2025), n. 55: «L'ospitalità monastica benedettina rimane fino ad oggi segno di una Chiesa che apre le porte, che accoglie senza fare domande, che cura senza esigere nulla in cambio».
38. *Codex Calixtinus*, Come devono essere accolti i pellegrini di san Giacomo, libro V, cap. XI.
39. Cf. San Giovanni Paolo II, Discorso all'atto europeo a Santiago di Compostela (9 novembre 1982).
40. Cf. Francesco, *Fratelli tutti* (Capitolo secondo: Un estraneo sulla strada), nn. 55-86.
41. Leone XIV, Angelus (20 luglio 2025).

V. Pellegrini verso la gioia

Le parole dell'evangelista Matteo — «provarono una gioia immensa al vedere la stella» (Mt 2,10) —, scelte come motto dell'Anno Santo Compostellano 2027, ci collocano nel cuore stesso dell'esperienza cristiana. I Magi d'Oriente non sperimentano una gioia superficiale né un entusiasmo passeggero. La loro gioia nasce dall'aver ritrovato la luce che orienta i loro passi, dallo scoprire che la loro ricerca non è stata vana e dall'intuire che il termine del loro pellegrinaggio è sempre più vicino. Dopo l'incertezza, le domande e la notte, la stella riappare come segno della fedeltà di Dio e come promessa di un incontro che trasformerà per sempre le loro vite: il linguaggio della stella è un messaggio di speranza. I Magi sperimentano la gioia di chi comprende che non cammina invano, che esiste una meta e che Dio stesso gli viene incontro: erano «uomini inquieti nell'intimo, uomini di speranza che cercavano in attesa la vera stella della salvezza»[42].

La gioia che sgorga dalla contemplazione della stella è, in realtà, la gioia di chi scopre che l'esistenza ha una direzione e un senso. È la gioia di chi smette di camminare al buio. È la gioia di chi percepisce che Dio non resta distante né indifferente di fronte alla ricerca umana, ma viene incontro all'uomo e gli offre una luce capace di orientare i suoi passi.

Forse poche parole risultano oggi tanto necessarie quanto la parola gioia. Viviamo in una società che dispone di innumerevoli mezzi per produrre benessere, intrattenimento e soddisfazione immediata, ma che spesso appare incapace di offrire motivi profondi per una speranza gioiosa. I dati e gli studi sulla solitudine, sull'ansia, sulla depressione e su diverse forme di malessere esistenziale rivelano un paradosso inquietante: mentre aumentano le possibilità materiali, molti cuori continuano a sperimentare una profonda fragilità interiore.

Questa situazione riguarda in modo particolare le generazioni più giovani. Molti giovani sono cresciuti in una cultura caratterizzata

dall'incertezza, dalla rottura dei legami, dall'accelerazione tecnologica e dalla difficoltà a formulare progetti stabili per il futuro. Non pochi sperimentano una sorta di stanchezza esistenziale, una difficoltà a trovare ragioni solide che sostengano la speranza. Eppure, proprio tra di loro, emerge anche una rinnovata ricerca di autenticità, di senso e di pienezza, con una forte centralità dei legami affettivi — la famiglia e l'amicizia — e una chiara aspirazione a avere tempo da dedicare allo svago e alla cura di sé, insieme a un aumento dell'importanza attribuita alle credenze religiose e spirituali[43].

Di fronte a questa realtà, la Chiesa è chiamata a riscoprire e ad annunciare di nuovo il Vangelo della gioia. Non si tratta di una questione secondaria. La gioia appartiene al nucleo stesso della rivelazione cristiana. Fin dalle prime pagine del Vangelo troviamo l'annuncio di «una buona notizia, che sarà di grande gioia per tutto il popolo» (Lc 2,10). L'incarnazione del Figlio di Dio inaugura una storia di salvezza destinata a colmare di gioia il cuore umano.

San Paolo VI comprese con straordinaria lucidità l'importanza di questo messaggio quando pubblicò, nell'Anno Santo del 1975, l'esortazione apostolica *Gaudete in Domino*, uno dei testi più belli del magistero contemporaneo sulla gioia cristiana: «una specie di inno alla gioia divina è quello che Noi vorremmo intonare, perché trovi eco nel mondo intero e innanzitutto nella Chiesa: che la gioia si diffonda nei cuori insieme con l'amore da cui essa scaturisce, per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (cf. Rm 5,5)»[44]. Constata che l'uomo moderno cerca incessantemente la felicità e, tuttavia, incontra grandi difficoltà a raggiungerla. Per questo riconosce che la gioia costituisce un'aspirazione universale iscritta nel cuore umano: «la gioia esultante dell'esistenza e della vita; la gioia dell'amore onesto e santificato; la gioia rasserenante della natura e del silenzio; la gioia a volte austera del lavoro accurato; la gioia e la soddisfazione del dovere compiuto; la gioia trasparente della purezza, del servizio, del saper condividere; la gioia esigente del sacrificio»[45].

Il Papa Montini riconosce le ombre, le sofferenze e le contraddizioni che accompagnano l'esistenza umana. Non propone una gioia ingenua né sentimentale. Conosce bene le ferite del mondo contemporaneo. Tuttavia, afferma con fermezza che esiste una gioia che nessuna circostanza avversa può distruggere completamente: la gioia che nasce dalla comunione con Dio: «La gioia cristiana è per essenza una partecipazione spirituale alla gioia insondabile, insieme divina e umana, del Cuore di Gesù Cristo glorificato»[46]. Questa affermazione possiede un'enorme profondità teologica. La gioia cristiana non è semplicemente un'emozione né un atteggiamento ottimista di fronte alla vita. La sua fonte ultima è Cristo stesso. Il credente partecipa alla gioia del Risorto. Per questo può sussistere anche in mezzo alla sofferenza, alla prova o all'incertezza. Non dipende esclusivamente da circostanze favorevoli, ma da una presenza: la presenza viva del Signore. Questa intuizione sarà ripresa decenni dopo da papa Francesco all'inizio di *Evangelii gaudium*: «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù» (EG 1).

La gioia cristiana nasce sempre dall'incontro con Cristo. Là dove Cristo è accolto, rinasce la speranza; là dove la speranza rivive, fiorisce nuovamente la gioia.

Per questo, la questione della gioia non è semplicemente un affare affettivo o emotivo. Ha una profonda dimensione antropologica. La gioia umanizza. Una persona veramente gioiosa non vive chiusa in se stessa. La gioia apre il cuore, allarga lo sguardo, rafforza la capacità di amare e genera legami di comunione. Al contrario, la tristezza permanente, il risentimento o la disperazione tendono a rinchiudere la persona su se stessa e a impoverire le sue relazioni. San Paolo VI percepì questa dimensione profondamente umana della gioia quando scrisse: «l'uomo prova la gioia quando si trova in armonia con la natura e soprattutto la prova nell'incontro, nella partecipazione e nella comunione con gli altri»[47].

La gioia appare così intimamente legata alla capacità di uscire da se stessi, di aprirsi all'altro e di sperimentare la bellezza del dono, un insegnamento di straordinaria attualità in una cultura spesso segnata dall'individualismo e dall'isolamento.

Il Cammino di Santiago offre proprio un'esperienza privilegiata di questa gioia umanizzatrice. Il pellegrino scopre che le gioie più profonde sono spesso anche le più semplici: l'accoglienza ricevuta, l'amicizia inaspettata, la conversazione condivisa, la bellezza di un'alba, l'aiuto prestato in un momento di difficoltà, il silenzio di una chiesa aperta o la preghiera fatta alla fine della giornata. A poco a poco impara che la felicità non consiste principalmente nel possedere di più, ma nel vivere in modo diverso.

La stessa dinamica del pellegrinaggio educa a questa verità. Il pellegrino avanza leggero di bagaglio. Impara a distinguere tra il necessario e l'accessorio. Sperimenta la gioia che nasce dalla gratuità e dalla fraternità. Scopre che la vita trova la sua pienezza quando smette di girare esclusivamente intorno a se stessi.

Ma esiste una dimensione ancora più profonda. Ogni pellegrinaggio cristiano è, in fondo, una parabola dell'esistenza umana incamminata verso Dio. Il Cammino di Santiago non conduce soltanto a una meta geografica: risponde prima a un'aspirazione umana universale — il desiderio di gioia — e conduce poi alla sua fonte ultima, che è Cristo. Ed è proprio questo incontro a costituire la fonte ultima di ogni gioia autentica: «Nessuna città santa costituisce una tale meta [la meta finale del nostro pellegrinaggio terreno]. Questa si trova al di là di questo mondo, nel profondo del mistero di Dio, ancora invisibile per noi; perché camminiamo nella fede, non è una visione chiara, e ciò che saremo non ci è stato ancora rivelato»[48].

Come i Magi, anche gli uomini e le donne del nostro tempo continuano a cercare una stella che orienti il loro cammino, anch'essi attraversano incertezze e notti, anch'essi hanno bisogno di segni di speranza. La missione della Chiesa, in questo Anno Santo Compostellano, consiste

proprio nell'aiutarli a scoprire che quella stella continua a brillare, nel ricordare appunto questa verità fondamentale: Cristo continua a venire incontro all'uomo. E che chi si lascia condurre da Lui può sperimentare, anche oggi, l'immensa gioia di sapersi amato, accompagnato e salvato (cf. EG 264).

Per questo, la gioia che proponiamo non è un'emozione passeggera né un ottimismo superficiale. È la gioia del pellegrino che scopre di non camminare solo. È la gioia di chi si sa amato da Dio. È la gioia di chi sperimenta il perdono, la riconciliazione e la speranza. È la gioia di chi trova finalmente ciò che cercava, anche quando non sapeva ancora dargli un nome.

In un'umanità spesso segnata dalla stanchezza, dall'insicurezza e dal disincanto, l'Anno Santo 2027 è chiamato a diventare un grande pellegrinaggio di gioia. Non una gioia evasiva che ignori i problemi del mondo, ma una gioia pasquale, nata dalla certezza che Cristo ha vinto il peccato e la morte e continua a camminare accanto a noi. Come non evocare le parole di Dante nella *Divina Commedia*, quando, riferendosi a Giacomo, tanto alla memoria dell'Apostolo quanto alla Cattedrale che custodisce le sue spoglie, esclama: «Mira, mira: ecco il barone per cui laggiù si visita Galizia… Anima gloriosa, per cui la liberalità della nostra basilica fu esaltata: fa' risuonare la speranza in quest'altezza»[49].

Come i Magi d'Oriente, anche noi siamo chiamati a levare lo sguardo (cf. Gv 4,35). E quando torneremo a scoprire la stella che ci conduce a Cristo, potremo sperimentare di nuovo quella gioia immensa che riempì il cuore dei primi pellegrini di Betlemme e che continua a essere, oggi e sempre, il dono più bello del Vangelo. Perché la gioia cristiana non è semplicemente una conseguenza della fede. È uno dei suoi frutti più belli. È il segno che il Vangelo è arrivato veramente al cuore. Ed è, forse, una delle testimonianze più convincenti che la Chiesa può offrire a un'umanità stanca ma ancora assetata di speranza.

CONCLUSIONE. Tornare a levare lo sguardo

L'Anno Santo Compostellano 2027 vuole essere un grande invito a tornare a levare lo sguardo verso la stella. In mezzo a tanti dubbi, abbiamo bisogno di riscoprire che la vita non è condannata al vuoto né all'assurdo, che Dio continua a camminare con l'umanità, che il Vangelo resta una parola nuova e necessaria per il nostro tempo.

Il Cammino di Santiago ci ricorda che l'esistenza umana è pellegrinaggio, che nessuno si salva da solo, che abbiamo bisogno di compagni di strada, di ospitalità, di silenzio, di riconciliazione e di speranza: «Alziamo lo sguardo! Impariamo da Gesù a guardare il prossimo, la gente, il mondo, "con gli occhi di Dio", cioè con amore, rispetto e compassione»[50].

Mantenere l'identità propria del Cammino di Santiago — religioso e cristiano per la sua origine, per il suo spirito e per la sua meta — è una sfida e una responsabilità. Preservare questa identità genuina è un compito al quale tutti, a partire dalle parrocchie del Cammino, siamo convocati. Prendiamoci cura del Cammino di Santiago come simbolo espressivo che incoraggia e sostiene il senso e la gioia del peregrinare — anche con fatica e sacrificio — per il mondo, per la società, per la vita.

Camminare verso il Giubileo Compostellano 2027 può sembrare un percorso nel deserto. Sappiamo che dobbiamo percorrerlo portando con noi l'essenziale: il dono dello Spirito Santo, la vicinanza di Gesù, la verità della sua Parola, il Pane eucaristico che ci nutre, la fraternità della comunione ecclesiale e lo slancio della carità. È l'acqua del pozzo a far fiorire il deserto e, come nella notte del deserto le stelle si fanno più luminose, così nel cielo del nostro cammino risplende con vigore la luce di Maria, Madre dell'Accoglienza (accolse nel suo grembo il Figlio di Dio) e del Pellegrino (la Parola venne ad abitare in mezzo a noi), alla quale, fiduciosi, ci affidiamo.

Che l'Apostolo Giacomo accompagni tutti i pellegrini che, durante l'Anno Santo 2027, arriveranno in cerca di luce per la loro vita e possano così sperimentare anch'essi l'immensa gioia di rivedere la stella e di ritrovare Cristo.

Note

42. J. Ratzinger, *Jesús de Nazaret. Los relatos de la infancia* 103 (BAC Maior 118; Obras Completas VI/1, p. 69).
43. Cf. Fundación SM – Observatorio de la Juventud Iberoamericana, *Informe jóvenes españoles 2026*.
44. San Paolo VI, Esortazione apostolica *Gaudete in Domino* (Roma 1975), n. 4.
45. San Paolo VI, *Gaudete in Domino*, n. 12.
46. San Paolo VI, *Gaudete in Domino*, n. 16.
47. San Paolo VI, *Gaudete in Domino*, n. 6.
48. San Paolo VI, *Gaudete in Domino*, n. 63.
49. Dante Alighieri, *Divina Commedia*. Paradiso. Canto XXV 17-18. 29-30.
50. Leone XIV, Udienza generale (17 giugno 2026).